

La via della vita

Alla luce della testimonianza di Benedetto XVI



Per questa meditazione quaresimale vorrei ritornare sugli avvenimenti ecclesiali delle ultime settimane e in particolare sulla testimonianza che Benedetto XVI ci ha offerto. Che cosa significa tutto questo per noi? A cosa siamo richiamati?

Se ci limitiamo al fatto che si passerà da un Papa a un altro, restiamo, come i media, ad un livello superficiale, a un livello che tocca solo i nostri gusti, le nostre idee, e magari le nostre ambizioni. Quello che dobbiamo chiederci invece, se vogliamo che questi avvenimenti ci

tocchino profondamente, è a quale conversione ci richiama la testimonianza di Benedetto XVI. In che modo la decisione del Papa emerito e il suo modo di viverla può aiutarci a vivere con più verità la nostra vocazione personale?

Se riflettiamo a questo, se accogliamo la provocazione del Santo Padre a questo livello, allora capiamo che è una provocazione che ci può anche aiutare a vivere meglio la Quaresima, perché ci aiuta a capire meglio la conversione che il Signore chiede personalmente a ognuno di noi e a viverla con maggior libertà, fede, amore e speranza.

“Il Signore mi chiama”

Nell'ultimo Angelus del Papa lo abbiamo ascoltato dire le seguenti parole:

“Cari fratelli e sorelle, questa Parola di Dio [il Vangelo della Trasfigurazione] la sento in modo particolare rivolta a me, in questo momento della mia vita. Il Signore mi chiama a ‘salire sul monte’, a dedicarmi ancora di più alla preghiera e alla meditazione. Ma questo non significa abbandonare la Chiesa, anzi, se Dio mi chiede questo è proprio perché io possa continuare a servirla con la stessa dedizione e lo stesso amore con cui ho cercato di farlo fino ad ora, ma in un modo più adatto alla mia età e alle mie forze. Invochiamo l'intercessione della Vergine Maria: lei ci aiuti tutti a seguire sempre il Signore Gesù, nella preghiera e nella carità operosa.” (24 febbraio 2013).

Mi colpiscono le espressioni: “il Signore mi chiama”, “Dio mi chiede”. Il Papa ci dice che ha capito che Dio gli ha chiesto di prendere la decisione di lasciare il suo ministero, e che questa richiesta era una chiamata. Infatti conclude dicendo:

“Invochiamo l’intercessione della Vergine Maria: lei ci aiuti tutti *a seguire sempre il Signore Gesù*, nella preghiera e nella carità operosa.”

Si percepisce da queste parole, come da altre in altri discorsi, che la domanda che si è posto il Papa sul suo ministero è stata essenzialmente una domanda che ha posto al Signore per sapere da Lui dove e come gli chiedeva di seguirlo, di ascoltare la sua chiamata, per rispondere con libertà e disponibilità in questa circostanza.

I media, i vaticanisti, i politici, e anche noi, siamo stati tentati di scoprire altre ragioni, altri meccanismi dietro questa scelta, non capendo che questa scelta Benedetto XVI l’ha vissuta dentro il mistero della sua vocazione, cioè dentro il suo rapporto col Signore, dentro il dialogo fra la sua libertà e la libertà di Dio.

Per questo, non ha senso paragonare la scelta di un Papa con la scelta di un altro Papa, perché non si tratta di applicare uno schema, un regolamento, come se il ministero petrino fosse il lavoro di un funzionario. Il ministero petrino, come ogni vocazione cristiana, è un mistero che si compie dentro il rapporto di una persona con Cristo, come fra Gesù e Simon Pietro stesso: “Simone, figlio di Giovanni, mi ami tu più di costoro? – Certo, Signore, tu lo sai che ti voglio bene. – Pasci i miei agnelli.” (Gv 21,15).

Come mai un Papa come Giovanni Paolo II non ha dato le dimissioni (e si sa che si è posto seriamente il problema), pur essendo più malato e infermo di Benedetto XVI, e invece quest’ultimo le ha date? Non ha senso fare questi paragoni, perché entrambi si sono posti questa domanda all’interno del loro rapporto col Signore, della loro vocazione personale a seguire Cristo. A uno Gesù ha chiesto una cosa, all’altro un’altra. Ma perché Cristo chiede una cosa all’uno e un’altra all’altro, apparentemente senza una coerenza? Questo è il mistero della vocazione di ognuno, del rapporto unico e personale che Gesù instaura o vuole instaurare con ognuno di noi.

Per questo, da questi avvenimenti, non dobbiamo imparare tanto *quali* scelte dobbiamo fare, come se adesso tutti i vescovi e gli abati dovessero dare le dimissioni perché il Papa lo ha fatto, ma piuttosto dobbiamo imparare *come* le scelte vanno fatte, come si può giungere a capire e decidere i passi del cammino della nostra vocazione.

Ciò a cui ci provocano fortemente sia il calvario di Giovanni Paolo II per adempiere il suo ministero fino alla morte, sopportando e offrendo l’infermità, sia la scelta di Benedetto XVI di lasciare il ministero prima che l’infermità lo renda troppo difficoltoso, è a vivere la nostra vocazione e tutte le scelte della nostra vita nell’ambito di una relazione così viva con Cristo da poter sentire che ci parla, che ci dice quello che Lui desidera da noi, che ci dice quello a cui ci chiama. Siamo provocati cioè a seguire veramente il Signore, a seguire una Persona viva e reale che ci parla, e non solo a realizzare la vocazione come se fosse un progetto o un programma su noi stessi.

Quando si fissa l'attenzione sulla chiamata del Signore, cioè sulla Sua decisione, non dobbiamo più avere paura della nostra incapacità, perché l'importante è Dio che sceglie, non colui che è scelto. Il Papa lo diceva chiaramente nell'Angelus del 10 febbraio, vigilia dell'annuncio delle sue dimissioni, commentando la chiamata dei primi discepoli nel vangelo di Luca (5,1-6). Diceva: "La pedagogia della chiamata di Dio (...) non guarda tanto alle qualità degli eletti, ma alla loro fede, come quella di Simone che dice: 'Sulla tua parola getterò le reti' (Lc 5,5)."

E il Papa aggiungeva: "Il testo odierno fa riflettere sulla vocazione al sacerdozio e alla vita consacrata. Essa è opera di Dio. L'uomo non è autore della propria vocazione, ma dà risposta alla proposta divina; e la debolezza umana non deve far paura se Dio chiama. Bisogna avere fiducia nella sua forza che agisce proprio nella nostra povertà; bisogna confidare sempre più nella potenza della sua misericordia, che trasforma e rinnova." (Angelus 10.2.13)

Dialogare con Cristo

Nel messaggio per questa Quaresima, Benedetto XVI citava un passaggio fondamentale della sua prima enciclica che riassume il succo della testimonianza che ci ha dato in queste ultime settimane: "All'inizio dell'essere cristiano non c'è una decisione etica o una grande idea, bensì l'incontro con un avvenimento, con una Persona, che dà alla vita un nuovo orizzonte e con ciò la direzione decisiva" (*Deus caritas est*, 1).

La vocazione cristiana nasce da un incontro con Gesù Cristo, un incontro che rivela l'orizzonte nuovo della vita, e alzando sempre lo sguardo verso questo orizzonte ognuno può scoprire e capire qual è la "direzione decisiva" del suo cammino. La direzione decisiva è quella che non decidiamo solo noi, ma che, a partire dall'incontro con Cristo, decidiamo insieme con Lui. Per questo, ogni vocazione cristiana autentica si decide sempre, e si ridecide sempre di nuovo, solo dentro un dialogo con Gesù Cristo. È essenziale perciò che l'incontro con Lui non rimanga solo all'inizio, ma ci accompagni sempre lungo tutto il cammino, è importante che l'incontro diventi relazione, amicizia, comunione costante con Gesù.

Nella sua ultima udienza, mi ha colpito come Benedetto XVI ci ha svelato il dialogo personale che ha intrattenuto con Gesù al momento della sua elezione: "Signore, perché mi chiedi questo e che cosa mi chiedi? È un peso grande quello che mi poni sulle spalle, ma se Tu me lo chiedi, sulla tua parola getterò le reti, sicuro che Tu mi guiderai, anche con tutte le mie debolezze." (27.2.13)

Sembra di ascoltare gli Atti degli Apostoli, i dialoghi con Gesù di Pietro, di Paolo, di Anania... Ma è proprio questa la freschezza sorgiva della Chiesa, e di ogni vocazione: questo rapporto personale con Cristo, così vivo che puoi parlargli, esporgli i tuoi problemi, le tue difficoltà, e farti aiutare e consigliare da Lui stesso

nel fare le tue scelte, nel prendere le decisioni della tua vita, nell'accettare da Lui un compito, una missione che supera le tue forze e capacità. È questa la vitalità profonda, sempre nuova, della Chiesa e della nostra vocazione.

Quando, l'11 febbraio, ha annunciato ai Cardinali la sua decisione, Benedetto XVI diceva: "Dopo aver ripetutamente esaminato la mia coscienza davanti a Dio, sono pervenuto alla certezza che le mie forze, per l'età avanzata, non sono più adatte per esercitare in modo adeguato il ministero petrino."

Questo atteggiamento penso debba provocare in noi un esame di coscienza su come affrontiamo i problemi della vita e le scelte che dobbiamo fare. Spesso riflettiamo in noi stessi, o piuttosto rimuginiamo dentro di noi, oppure ne parliamo e spariamo con tutti. Il Papa ci mostra però che solo se ci poniamo interiormente in presenza di Dio, in dialogo con Cristo, possiamo giungere alla pace della certezza, e quindi a delle scelte veramente libere. È questo discernimento interiore, ma anche comunitario, di fronte al Signore che san Benedetto chiede all'abate e ad ogni monaco quando si devono fare scelte o capire qual è la volontà di Dio (cfr. RB 3 e 68), altrimenti si perde la pace e si scade nell'agitazione interiore, nella mormorazione, nella critica che non sono mai costruttive, perché corrodono e distruggono la comunione con Dio e i fratelli.

Il Signore ci guida

Quando c'è questo senso dell'incontro con Cristo che permane, allora si capisce l'insistenza di Benedetto XVI sulla certezza che il Signore ci guida. Ha ripetuto varie volte questo concetto, riguardo a se stesso e alla Chiesa. "Sicuro che Tu mi guiderai", diceva appunto al momento dell'elezione. O il Mercoledì delle Ceneri, dopo l'annuncio delle dimissioni, ha detto in udienza generale: "Mi sostiene e mi illumina la certezza che la Chiesa è di Cristo, il Quale non le farà mai mancare la sua guida e la sua cura. (...) Il Signore ci guiderà." (Udienza 13.2.13) E poi alla sua ultima udienza: "Il Signore mi ha guidato, mi è stato vicino, ho potuto percepire quotidianamente la sua presenza. (...) Dio guida la sua Chiesa, la sorregge sempre...." (27.2.13).

Cristo ci guida. Questo significa appunto che vivere la nostra vocazione non vuol mai dire applicare delle direttive, ma seguire una Persona presente che ci indica costantemente il cammino, che ci comunica la direzione da prendere e il modo di avanzare parlando effettivamente al nostro cuore. Ed è proprio questo che ci dà l'energia di andare avanti, che ci trasmette la forza e la gioia di vivere fino in fondo il nostro compito, la nostra missione: "Sulla tua parola getterò le reti, sicuro che Tu mi guiderai, anche con tutte le mie debolezze" (Udienza 27.2.13)

Questa è la testimonianza che ci ha lasciato Papa Benedetto, una testimonianza che è forse il cuore del suo testamento alla Chiesa. Una testimonianza che è un atto di amore, una testimonianza attraverso la quale il Papa ha espresso il suo amore per la Chiesa, per ognuno di noi.

Una testimonianza, infatti, è sempre un atto che vuole bene alla nostra vita, perché il testimone, amando il Signore, ci fa sentire quanto sia affascinante seguirlo, dare la vita per Lui e come Lui. Per questo la testimonianza dà voglia di vivere, di vivere così, di amare così, di dare la vita così, perché percepiamo che il testimone fa un'esperienza di vita compiuta, libera, bella, lieta, senza paura e piena di speranza.

Appartenere totalmente all'opera di Dio

Ma come si passa dal fascino alla vita reale? Come può diventare vera per me questa testimonianza, così che anch'io possa dare testimonianza a mia volta di questa vita nuova in Cristo e di questa libertà?

La risposta è proprio quella che ci viene dalla Quaresima: la conversione. Ma una conversione che si gioca dentro l'orizzonte che ci testimonia il Papa: l'orizzonte della guida che il Signore vuole offrire alla nostra vita per seguirlo nel dono di noi stessi. La conversione senza sequela di Cristo sarebbe un progetto diabolico, una ricerca della nostra gloria. La vera conversione invece ha come unico scopo di educare il nostro cuore fragile e incostante a preferire sempre di più Cristo ad ogni altra cosa, ascoltando e seguendo la sua presenza nella nostra vita.

È stupendo, soprattutto per noi che facciamo professione secondo la Regola di San Benedetto, il modo con cui il Papa ha accennato a lui durante la sua ultima udienza: "San Benedetto, il cui nome porto da Papa, mi sarà di grande esempio (...). Egli ci ha mostrato la via per una vita, che, attiva o passiva, appartiene totalmente all'opera di Dio."

Raramente ho visto sintetizzare in modo così essenziale e universale la nostra vocazione: seguire una via per una vita che appartiene totalmente all'opera di Dio. E si tratta di un'appartenenza all'opera di Dio che rende feconda ogni condizione e circostanza della vita. Il Papa diceva che l'opera di Dio rende feconda sia la vita "attiva" che la vita "passiva", sia la condizione in cui possiamo fare qualcosa noi, sia la condizione in cui non possiamo fare nulla, in cui siamo impotenti. Essere passivi può voler dire la malattia, l'impossibilità fisica o psichica di fare grandi cose, la persecuzione, il non essere nelle condizioni di far fruttificare i propri talenti o semplicemente le proprie ambizioni. Tutto questo, san Benedetto ci guida a viverlo su una strada di appartenenza all'opera di Dio, l'opera che fa Dio, un'opera infinitamente più grande e preziosa di tutto quello che possiamo o non possiamo fare da soli.

Gesù, nel Vangelo di Giovanni, a chi gli chiede: "Che cosa dobbiamo compiere per fare le opere di Dio?", risponde: "Questa è l'opera di Dio: che crediate in colui che egli ha mandato." (Gv 6,28-29)

Noi spesso pensiamo che l'opera di Dio debba coincidere con le opere che facciamo noi, o che dovrebbero fare gli altri. Gesù ci richiama al fatto che la vera opera di Dio, l'unica vera opera di Dio, è la nostra fede in Lui come inviato del Padre. L'opera di Dio è la fede che permette a Gesù di venire in mezzo a noi a compiere la missione che il Padre gli affida, cioè la redenzione del mondo, la nostra salvezza, il Regno di Dio.

Quando il Papa ci ricorda che san Benedetto insegna una via in cui la vita appartiene totalmente all'opera di Dio, ci aiuta a capire che la nostra vocazione, come quella di ogni cristiano, è essenzialmente di vivere con fede totale, così che la nostra vita possa aprirsi completamente all'avvenimento di Cristo, al Figlio di Dio mandato dal Padre per salvare il mondo. È a questa dimensione che dobbiamo pensare quando seguiamo, o siamo chiamati a seguire, la via tracciata da san Benedetto, in tutti i suoi aspetti: la preghiera, l'ascolto della Parola, la vita fraterna, l'obbedienza, il distacco dalla proprietà, l'umiltà, l'appartenenza stabile ad una comunità. Tutto questo ci fa sempre più appartenere all'opera di Dio, cioè a Cristo venuto nel mondo per redimere l'uomo. La fede è l'opera di Dio a cui ci è sempre possibile partecipare, nell'attività come nella passività, nella forza come nella debolezza, vivendo o morendo.

Benedetto XVI ha affascinato il mondo intero proprio con questa testimonianza di pienezza di vita che ci viene dall'appartenere con fede al Signore, per cui siamo certi che la nostra vita è feconda anche quando vengono meno le forze per continuare un ministero.

Questa posizione di fede e di obbedienza nell'appartenere alla presenza e alla missione di Gesù rende liberi, umilmente liberi, liberi soprattutto dai propri interessi, dai propri calcoli. Liberi di amare, liberi dalla paura di perdere la vita. Benedetto XVI ci ha testimoniato tutto questo, e ci ha riempito di desiderio di vivere così la nostra vocazione, di vivere anche noi questa pienezza di vita in Cristo, seguendo Cristo.

Nella sua misericordia il Signore ci mostra la via della vita

Confesso che sovente, vedendo come le comunità e i singoli monaci e monache vivono la vocazione, ovunque nel mondo, provo un certo sconforto; non tanto perché siamo tutti pieni di difetti e di fragilità, io per primo, ma perché mi sembra che manchi un desiderio di pienezza di vita. Incontro monaci e monache, a volte anche giovani, che sembra non vivano che per il proprio comodo, la propria carriera, la propria indipendenza nel fare quel che vogliono, o anche per i soldi, per possedere oggetti e beni privati. Non è l'incoerenza che mi scoraggia, ma il fatto che spesso non vedo il desiderio di una vita più bella, di una pienezza di vita, e quindi il desiderio di appartenere a Cristo, di dare la vita per Lui, anche se si cade mille volte al giorno, anche se Gli siamo infedeli continuamente. È come se gli idoli bastassero a riempire il cuore e non ci fosse più spazio per desiderare di più, per desiderare l'infinito, la pienezza della gioia. *È come se si vivesse senza*

desiderio di vita. Allora, all'abate generale, o a chi per esso, si presentano solo rivendicazioni, lamenti e critiche, non desideri di vita. Si vorrebbe che l'abate generale facesse il poliziotto per mettere ordine, oppure facesse il banchiere che porta soldi, o lo psicologo che guarisce i problemi relazionali e personali, o l'avvocato che fa giustizia nelle liti di interessi e poteri mondani. Non gli si chiede un aiuto ad appartenere all'opera di Dio, non gli si chiede un aiuto e una compagnia nel "credere a Colui che il Padre ha mandato".

Ma se non c'è questa domanda, questo desiderio, questo bisogno, anche solo in alcune persone, almeno in una persona, cosa si può fare?!

Il Papa però ci insegna che di fronte al lucignolo fumigante di questo desiderio, non serve lamentarsi o scoraggiarsi. Uno deve iniziare da se stesso, a vivere lui questo desiderio, e a viverlo nella via della Chiesa, in comunione con gli altri, accogliendo la testimonianza di chi ci precede in questo desiderio, come appunto Benedetto XVI ci precede e ci guida. Nell'omelia del Mercoledì delle Ceneri diceva: "Molti sono pronti a 'stracciarsi le vesti' di fronte a scandali e ingiustizie – naturalmente commessi da altri –, ma pochi sembrano disponibili ad agire sul proprio 'cuore', sulla propria coscienza e sulle proprie intenzioni, lasciando che il Signore trasformi, rinnovi e converta." (13.2.13).

Ognuno di noi, di fronte ad una testimonianza di vita in pienezza, cioè di santità, deve allora chiedere a se stesso: Credo io in Colui che il Padre ha mandato? Credo io nella sua presenza nella mia vita, e riconosco che la sua presenza è l'opera di Dio alla quale sono chiamato ad appartenere totalmente per vivere il compimento della mia vita, quindi la mia felicità?

Nella chiesa della Casa Generalizia abbiamo una bella illustrazione di questo mistero, nelle incisioni di Claudio Pastro dietro l'altare. La scena centrale penso sia la chiamata di Andrea e Giovanni. Gesù ha appena lasciato il Giordano, dopo aver ricevuto il battesimo ed essere stato presentato come "l'Agnello di Dio che toglie il peccato del mondo" (Gv 1,29.36), quindi come Colui che il Padre ha mandato a salvare il mondo. Andrea e Giovanni tendono le mani a Gesù, e gli parlano. Gesù risponde col gesto delle sue mani: con una indica se stesso, forse addirittura il suo Cuore; con l'altra indica un cammino, una strada, simbolizzata da due linee un po' contorte, che s'intersecano, salgono e scendono, come il cammino di ogni vita umana. Sembra dire loro: "Io sono la via" (Gv 14,6), la via da seguire, la via della vita di cui ci parla S. Benedetto nel Prologo della Regola: "Ecco, nella sua misericordia il Signore ci mostra la via della vita" (RB, Prol. 20).

La via della vita è il cammino tortuoso della nostra esistenza che Gesù è venuto a percorrere con noi, rendendolo così cammino Suo, da percorrere seguendo Lui. È la nostra vita, eppure non è più la nostra; è il nostro cammino, ma non è più il nostro. È Lui che vive in noi (Gal 2,20), è Lui che percorre la sua via, e trasforma la via della nostra vita in via della Sua vita, in via verso il Padre.

San Benedetto letteralmente dice che il Signore, nella sua misericordia (*pietate sua*) ci “dimostra – *demonstrat*” la via della vita. Non solo ce la *mostra*, ma ce la *dimostra*, ce la fa vedere percorrendola davanti a noi, con noi, comunicandoci la sua esperienza. Una dimostrazione consiste nel mostrare l’esperienza, l’avvenimento di qualcosa. Non è solo indicare qualcosa da lontano, ma metterci di fronte a qualcosa che avviene, in atto, che ci coinvolge.

I commercianti che vogliono venderci un qualsiasi apparecchio, ci fanno la dimostrazione, ce lo mostrano in funzione, e ci fanno vedere che funziona perfettamente e ci fanno così credere che anche noi sapremo servircene a nostro vantaggio. Cristo è venuto, è stato mandato dal Padre, proprio per darci la prova in atto della via della vita, e questa prova, questa dimostrazione, è che Lui vive con noi la vita che ci vuole donare, cammina con noi, ci accompagna, ci guida, come ripeteva più volte il Papa.

La via della vita è allora il cammino della nostra vita vissuta con Lui, parlandogli, ascoltandolo, come i due discepoli della nostra cappella, guardandolo, accogliendo quello che ci dice e quello che ci mostra: la Sua presenza, il Suo cuore e la strada. La via della vita vuol dire vivere tutto dentro l’amicizia di Cristo, cioè nel mistero profondo della Chiesa. Come lo ha detto il Papa ai Cardinali, citando Guardini: la Chiesa è “una realtà vivente (...) e il suo cuore è Cristo” (28.2.13).

Benedetto XVI ci ha testimoniato che questa esperienza di vita, questo cammino seguendo Cristo nella Chiesa lo possiamo fare, e che è bello farlo, perché ci libera, ci dilata il cuore nell’amore di Dio e di tutti. “Uno riceve la vita proprio quando la dona”, diceva nell’ultima udienza. E ci ha detto e mostrato che questa esperienza è in fondo molto semplice, perché ci chiede solo la fiducia dei bambini. Lo ha detto, sempre nell’ultima udienza, come se fossero le sue ultime volontà, il testamento spirituale che un padre lascia ai suoi figli:

“Vorrei invitare tutti a rinnovare la ferma fiducia nel Signore, ad affidarci come bambini nelle braccia di Dio, certi che quelle braccia ci sostengono sempre e sono ciò che ci permette di camminare ogni giorno, anche nella fatica.

Vorrei che ognuno si sentisse amato da quel Dio che ha donato il suo Figlio per noi e che ci ha mostrato il suo amore senza confini.

Vorrei che ognuno sentisse la gioia di essere cristiano.”